

### «Non veritiero» il film della Rai sull'attentato al Papa. Ordinati dal pretore tagli e precisazioni

ROMA — Il film prodotto dalla Rai sull'attentato al Papa non potrà essere venduto o ritrasmesso così com'è: il copione dovrà subire dei tagli e una voce fuori campo dovrà avvertire lo spettatore che il film non rispetta la realtà processuale dei fatti. Così ha deciso ieri il pretore romano Paolo Orfè che ha accolto il ricorso d'urgenza presentato da uno degli imputati turchi del processo (Musa Serdar Celebi) assolto per insufficienza di prove. Per la Rai sembra un brutto colpo. Per il film aveva speso molte in lavoro e soprattutto in soldi. Trasmissione settimanale dopo la conclusione del processo il filmato aveva sollevato più di una critica. Il copione infatti seguiva chiaramente l'ipotesi accusatoria e senza molte cautele avallava la «pista bulgara» e la colpevolezza degli imputati turchi accusati da Ali Agca. Una realtà che il processo, conclusosi con la generale assoluzione degli imputati bulgari e turchi, ha di fatto smantellato. All'inizio il filmato aveva sollevato le critiche anche degli imputati bulgari; alla fine però il ricorso è stato presentato solo dai legali di Musa Serdar Celebi, l'ex capo della federazione turca di Germania descritto da Agca come uno degli organizzatori del complotto per assassinare il Papa. Difeso dal pretore Celebi sosteneva, a ragione, che la sua posizione appariva stravolta rispetto alla sentenza e alla valutazione dei giudici. Per questo motivo

il magistrato ha ordinato che la Rai, se vuole mandare nuovamente in onda lo sceneggiato (o lo vuole vendere), lo faccia precedere e concludere con un comunicato (concordato con lo stesso ente televisivo) che dice: «Questo film racconta la vicenda giudiziaria di Ali Agca, l'attentatore del Papa, dal momento del suo arresto a Roma sino a quando la magistratura italiana ha deciso di sottoporre a un processo pubblico le numerose persone che l'imputato ha denunciato come suoi mandanti o complici. La parte sceneggiata — prosegue l'avvertimento — rappresenta i personaggi come risultanti dalla ricostruzione fattane nell'ordinanza di rinvio a giudizio, poi non condivisa nella sentenza dibattimentale. Nel corso del processo infatti la Corte d'Assise non ha ritenuto abbastanza fondate le dichiarazioni di Agca e ha quindi assolto tutte le persone da lui accusate con una formula dubitativa esistente nel diritto italiano: l'assoluzione per insufficienza di prove. La vicenda giudiziaria non è finita; tutto il caso sarà riesaminato nel corso di prossimo processo d'appello. Oltre a questo, come detto, la Rai dovrà tagliare alcune parti del copione che riguardano la figura del turco Celebi. Il ricorso dell'imputato turco è stato presentato dall'avvocato di Celebi, come si ricordava, aveva chiesto il sequestro del film. Dopo la decisione del pretore, l'imputato potrebbe chiedere un risarcimento dei danni.



Musa Cedar Celebi

### Urinava nel parco sotto gli occhi della regina: processato e assolto

LONDRA — Un uomo arrestato per aver urinato presso un albero mentre passava la regina è stato ieri assolto da un tribunale britannico. L'uomo era stato notato dalla regina venerdì nel parco del castello di Windsor mentre era intento a soddisfare un bisogno naturale presso un albero. La sovrana era al volante della sua vettura. Elisabetta aveva denunciato immediatamente l'incidente alle guardie del castello reale che avevano trovato l'uomo, visibilmente ubriaco, addormentato su una panchina del parco. Tom O'Boyle, un gallese di 46 anni, è comparso ieri davanti ad un magistrato a Windsor, dopo tre giorni di cella, per rispondere dell'accusa di «ubriachezza in luogo pubblico». L'imputato, disoccupato da sei anni, ha spiegato di essersi recato a Windsor venerdì per assistere ad un concorso equestre. «Ricordo solo di aver bevuto alcune birre e di essermi ubriacato — ha spiegato al giudice — mi sono risvegliato in prigione». Un poliziotto ha raccontato di aver trovato l'uomo (dopo essere stato avvertito da una guardia del castello) sdraiato su una panchina del parco «con l'occhio vitreo, l'altito che puzzava di alcool, chiaramente incapace di parlare in modo coerente». Il giudice «considerati i tre giorni già trascorsi in prigione» ha ordinato il rilascio immediato dell'accusato assolvendolo da ogni accusa. Durante l'udienza non è mai stata menzionata la regina Elisabetta. Il quotidiano «Sun» aveva rivelato che era stata la sovrana a notare l'uomo, mentre tornava al castello dopo aver preso il tè con la regina madre, denunciando immediatamente l'incidente alle guardie del castello.

### Gli agenti di custodia saranno aumentati, smilitarizzati e equiparati alla polizia di Stato

ROMA — Sollecitata da tre legislature (la prima proposta, del Partito radicale, è del 1977), è giunta ieri nell'aula di Montecitorio la riforma, invero parziale, del Corpo degli agenti di custodia. In realtà siamo in presenza di uno «stralcio» cui (all'unanimità e con riserva dei gruppi e del governo di tentarne il miglioramento in aula), si è pervenuti nella commissione Giustizia per impedire che l'iniziativa legislativa potesse essere ancora una volta affossata. Il progetto che giunge in aula in un testo che unifica un disegno di legge del governo (ultimo arrivato nel 1984) e quattro proposte di iniziativa parlamentare — prevede, con la soppressione del vecchio ordinamento, la istituzione del Corpo di polizia per gli istituti di prevenzione e pena. Il corpo che sarà smilitarizzato, equiparato con la Polizia di Stato, con la individuazione dei compiti istituzionali, sia sul terreno giuridico che su quello economico. È assicurata anche l'equiparazione giuridica ed economica tra il personale maschile e femminile del nuovo Corpo. Il governo, inoltre, è delegato a emanare, entro un periodo di tempo ristretto (sei mesi) dalla approvazione della legge, norme sull'ordinamento e sui corsi per l'istruzione e la preparazione professionale. Fra le altre misure, è prevista l'istituzione di un Ispettorato del Corpo, in ogni regione, per avviare il decentramento. La legge, infine, si fa carico di individuare l'organico ottimale del nuovo Corpo, che dovrebbe passare dagli attuali 22.400 agenti e vigilatrici addetti a 40.000 unità, di cui 36.785 uomini a 3.215 donne. La limitatezza del provvedimento è stata rimarcata dallo stesso relatore Romano (Psi); ma su di essa, e sui ritardi decennali che hanno frenato un processo di riforma in questo campo, hanno particolarmente insistito l'indipendente di sinistra Salvatore Mannuzzo (che ha rilevato come il relatore fosse stato lasciato desolatamente solo dalla maggioranza) e Maria Teresa Granati (Pci). La parlamentare comunista ha giudicato lo stralcio «parziale, non del tutto soddisfacente, insidiato dalle troppe e ampie deleghe riservate al governo su materie delicate». Uno stralcio, ha soggiunto, che «abbiamo sollecitato noi comunisti (e che avremmo voluto avesse un diverso respiro)» per «sbloccare una situazione che vedeva la commissione Giustizia incapace di pervenire a soluzioni adeguate». Una situazione di paralisi dovuta alla responsabilità dei governi succedutisi dal 1977 ad oggi, compreso quello in carica, che solo nell'autunno 1984 ha presentato un proprio progetto, e della maggioranza (in particolare la Dc) ostili alla smilitarizzazione e al riconoscimento dei diritti civili (e sindacali) degli agenti di custodia.

## Per gli investigatori non si tratta di un delitto politico, ma di «mafia» Lamezia, ucciso capolista Psdi Colpi di lupara dalla finestra mentre cenava

Antonio Mercuri, 55 anni, era diffidato dalla polizia e sospettato di collegamenti con la malavita organizzata - Avrebbe capeggiato i candidati socialdemocratici alle «comunali» dell'8 giugno - Era stato anche missino e democristiano - Ferito leggermente il figlio

Dal nostro inviato  
LAMEZIA TERME — Tre giorni fa il suo nome era in testa alla lista dei 40 candidati del Psdi per le elezioni amministrative dell'8 giugno al comune di Lamezia Terme. Sabato sera una festa in grande stile per la designazione a capolista. Domenica sera morto ammazzato a colpi di lupara. Mentre cenava assieme al figlio. È l'epilogo della storia di Antonio Mercuri 55 anni, perito edile, segretario della sezione del Psdi di Lamezia, per cinque legislature consigliere comunale (in tre partiti diversi), più volte candidato al senato e alla regione, per ultimo capolista del Psdi alle comunali. Lo hanno ammazzato due killer pochi minuti dopo le 22,30 di domenica, nella sua abitazione di contrada Capizaglie, lungo la strada che porta a Sant'Eufemia. Mercuri stava cenando col figlio Antonello, studente, 25 anni. La sua abitazione è annessa ad un capannone, circondata da un muro di cinta di 2 metri e da cancelli automatici. Ma da un cortile interno allo stabile domenica sera i killer sono entrati indisturbati e sono arrivati al piano terra. Da una finestra chiusa hanno inquadrato i due bersagli che al momento erano di spalle ed hanno fatto fuoco. A sparare sono stati fucili caricati a pallettoni, le lupare cioè. Mercuri colpito alla testa e alla schiena è morto subito, il figlio è rimasto solo ferito lievemente ad una spalla e ne avrà per pochi giorni. Ma chi e perché ha sparato e ucciso Mercuri?

Gli inquirenti hanno immediatamente scartato la pista del delitto politico. Molto più sicura l'ipotesi del delitto di mafia viste non solo le modalità dell'uccisione ma la stessa geografia e i precedenti dell'ucciso. Molti gli interrogatori fra i pregiudicati appartenenti a clan rivallati della mafia lametina. Antonio Mercuri era infatti un diffidato dalla pubblica sicurezza, aveva precedenti penali ed era sospettato dalla polizia di essere in collegamento con gruppi della malavita organizzata di Lamezia. Suo cugino, Luciano Mercuri, considerato il boss più influente della piana di Lamezia Terme, «re» del con-

trabbando, temutissimo in tutta la Calabria, era stato ucciso nel lontano 1971 e dell'omicidio fu accusato l'altro boss Antonio De Sensi, ammazzato a sua volta due anni fa, che ne aveva preso il posto. Personaggio chiacchierato del mondo politico lametino, Antonio Mercuri non svolgeva alcuna attività lavorativa precisa. Viveva con gli affitti di alcuni capannoni che negli anni scorsi aveva utilizzato per attività imprenditoriali. Aveva scelto la politica come strada per farsi avanti e la sua carriera, lunga oltre un ventennio, si era via via strettamente intrecciata al suo cognome influente e alle



LAMEZIA — A destra Antonio Mercuri morto nell'agguato; a sinistra il figlio Antonello rimasto ferito



LAMEZIA — A destra Antonio Mercuri morto nell'agguato; a sinistra il figlio Antonello rimasto ferito

Un successo eclatante, molti voti in più per il Psdi. Nell'85 altra candidatura alle regionali (3mila preferenze) e poi, storia recente, il numero uno nell'elenco in vista del voto dell'8 giugno. Una carriera segno di quel trasformismo che caratterizza molti settori dei partiti di governo in questa grossa città (quasi 70mila abitanti) dove la situazione politica-amministrativa e quella dell'ordine pubblico sono giunti davvero ad un punto di intollerabilità. Oltre 10 omicidi nell'anno scorso rimasti impuniti, una serie di reati gravi e meno gravi, soprattutto un clima dentro i partiti del centrosinistra sempre più torbido. L'esempio di Mercuri, come simbolo di un centro trasformismo, non è isolato. Uno stesso parente dell'esponente socialdemocratico ucciso domenica sera è passato in

### Clamorosa richiesta al Tribunale di Napoli «Sono stanco»: il giudice Alemi (caso Cirillo) chiede il trasferimento

Il magistrato dovrebbe comunque concludere l'inchiesta - Già due Pm dell'indagine (minacciati) avevano dovuto andarsene

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — Il giudice Carlo Alemi, dopo quattro anni e otto mesi, durante i quali si è occupato del «Caso Cirillo» e di tutti i suoi risvolti, ha chiesto di essere trasferito ad altro ufficio. Lo ha fatto con una lettera, datata due maggio, indirizzata al Presidente del Tribunale di Napoli, Aldo Ceppaloni, nella quale chiede di andar via dall'ufficio istruttorio. Una richiesta improvvisa, avanzata proprio all'indomani dell'arresto di Giuliano Granata, ex segretario di Cirillo e dopo il suo confronto con Cutolo.



Cirillo

Cosa c'è sotto a questa richiesta di trasferimento? «Niente si tratta solo di stanchezza. Solo stanchezza» è la risposta di Carlo Alemi, che da quando è cominciata a circolare la notizia della sua richiesta di trasferimento è «sotto pressione». Lascia il caso Cirillo oppure lo vorrebbe lasciare? «Io ho fatto una domanda al presidente del tribunale — precisa Alemi — il resto dipende da se verrà accolta o meno, se c'è un ufficio vacante, se lo sarà fra sei mesi o un anno...».

«Come mai questa improvvisa decisione? A davvero solo stanchezza? «Sì — è la risposta — ed anche perché ritengo normale che si faccia qualche cambiamento dopo un po' di tempo. Forse si sente solo, magari abbandonato dai politici che potevano darle una mano a risolvere questa vicenda... «No guardi — dice Alemi — io in merito non ho mai avuto illusioni e non me ne sono mai fatto...».

«Nessun altro commento o dichiarazione, se non la smentita di un contrasto con qualche esponente della magistratura, voce circolata con insistenza, ieri, a Castelcapuano a corollario della richiesta di trasferimento. La notizia che il giudice Alemi, che indaga da tanto tempo su questa vicenda vuole andare via... è stata come un fulmine a ciel sereno anche perché il magistrato è circondato da una stima generale. È un giudice che lavora sodo, che verifica tutto e che non soffoca il lavoro della difesa. Tutti gli avvocati quindi parlano di questa richiesta che sembra essere diventata già un «caso» ed ognuno ha una sua spiegazione «ufficlosa» delle motivazioni. È una coincidenza strana, ma la richiesta di cambiamento di ufficio (un «trasferimento» nell'ambito dello stesso tribunale, in pratica) è la terza presentata in tre anni dai giudici che si sono occupati sin dall'inizio della vicenda. Due anni fa furono i due Pm che dovettero abbandonare Napoli (allora si disse furono pesantemente minacciati) per trasferirsi al nord, oggi è il giudice istruttore solidirittura che chiede di andare via. «Il giudice Alemi ha presentato una richiesta in tal senso — afferma Farina, capo dell'ufficio istruttorio — ma qualora la richiesta dovesse essere accolta lo gli chiederò, com'è prassi per istruttorie lunghe e particolarmente complicate di concluderla e quindi di rimanere nel suo ufficio fino all'esplicito trasferimento di questo incarico. Dunque ad Alemi sarà chiesto di concludere il suo lavoro, lo farà? «Certamente, è mia intenzione concludere questa istruttoria» è la risposta del magistrato. Ma questo rende ancor più misterioso le ragioni della sua richiesta di cambiamento di ufficio, anche perché alla stanchezza nessuno sembra crederci per davvero. Il «caso Cirillo» torna dunque a far discutere, con i suoi intrecci, con i suoi collegamenti, con le sue «storie» che portano a intravedere un quadro davvero inquietante di quegli anni della vita del nostro paese. Accanto a questo «intrigo» c'è anche un'altra domanda su chi sia stato il mandante dell'agguato al capo della mobile Ammaturo, assassinato dalle Br, che furono alutate, guarda caso, nella fuga dalla camera. Un «intrigo eccellente» davvero. Vito Faenza

### Don Stilo, la Cassazione sospende il processo e ne avoca gli atti

Dalla nostra redazione  
CATANZARO — Con una decisione assolutamente a sorpresa la Corte di Cassazione ha disposto ieri la sospensione del processo che da un mese si sta svolgendo a Locri (Reggio Calabria) contro Don Giovanni Stilo. La sospensione del processo a carico del «Prete padrone» di Africo Nuovo, 77 anni, accusato di associazione per delinquere mafiosa e favoreggiamento reale e personale nei confronti del boss siciliano Antonino Salomone, è stata ricordata con una ordinanza in cui — in attesa di decidere nel merito di una istanza di legittima sospensione avanzata dai difensori del sacerdote — si sospende il processo. In pratica il preannuncio di un accoglimento dell'istanza. Ma c'è di più: la suprema corte ha deciso ieri l'invio degli atti del processo a Roma. C'è insomma una sorta di avocazione del procedimento. La difesa di Don Stilo aveva avanzato l'istanza di legittima sospensione il 7 marzo scorso chiedendo che il processo

venisse spostato di sede perché — a suo giudizio — non c'era a Locri un clima tale da garantire una serenità di giudizio. C'è da dire, inoltre, che la decisione di sospensione della Suprema Corte arriva mentre il processo ha concluso l'istruttoria dibattimentale, è stata svolta la requisitoria del pubblico ministero Ezio Arcadi che ha chiesto la condanna ad otto anni del prete e dovevano solo parlare i difensori. La prima reazione alla decisione della Cassazione è arrivata ieri sera dal deputato comunista Enzo Fante, che parla di «un fatto di inaudita gravità». Con questa decisione — ha aggiunto Fante — viene di fatto premiata la linea di difesa adottata da Don Stilo e vanificato il lavoro portato avanti da molti magistrati e da onesti rappresentanti delle forze dell'ordine. Certamente ciò è potuto accadere anche per il ritardo con cui la coscienza democratica ha preso atto della serietà del processo che si stava svolgendo a Locri. f.v.

Ma la dimensione in apparenza privata della faida non deve assolutamente inganare. E ancora una volta Catanzaro insegna. Dietro l'odio fra clan e famiglie si intreccia infatti un complicato e ben più ramificato rapporto. La faida diventa quasi una sorta di passaggio fra il mondo della mafia organizzata e un substrato sociale impregnato in alcuni casi ancora oggi dei valori della vecchia «onorata società». Delle «ndrine» (così si chiamavano una volta i primi nuclei della mafia calabrese operanti in Aspromonte) di cinquant'anni fa. Oggi la faida si colloca invece in un contesto mafioso di più ampio respiro: non c'è ammazzamento solo per l'onore e la vendetta ma per esempio, dei sequestri di persona, nel controllo del territorio. E c'è l'altra tremenda faida calabrese, quella di Ciminà, nemmeno mille abitanti, sopra le montagne di Locri, 36 morti

### La vicenda del bimbo di 11 anni che vive braccato riporta alla luce una tragica realtà Quei 250 morti per faide calabresi

A Citanova in 23 anni 45 omicidi - Sangu e vittime anche a Seminara, Palmi, Plati, Ciminà - Nessuno si ricorda più i motivi delle «guerre private» tra famiglie - Ma ora dietro l'odio c'è una «valenza» mafiosa più ramificata

Dalla nostra redazione  
CATANZARO — La strage più feroce fu nel marzo del 1963, nella campagna di San Giorgio Morgeto, in provincia di Reggio Calabria. Uccisero Angelo Addario, Giuseppe Gallo e Vincenzo Marchetta, tre manovali della mafia. Li aveva assassinati Vincenzo Facchineri, neanche 18 anni all'epoca, l'ultimo uomo rimasto in vita della sua famiglia, che s'era rifugiato dopo la strage dei suoi cari da una sorella in un paesino dell'Appennino toscano-emiliano. I carabinieri lo catturarono a Marzabotto, il paese della strage di Reder e delle Ss. Vincenzino è l'ultimo soldato, un bambino appena più cresciuto, di questa guerra assurda che si combattono da anni le famiglie Facchineri e Marvaso da un lato e gli Albanese-Raso dall'altro a Citanova, neanche cento chilometri da Reggio, in quella che si può definire la più tremenda e sanguinosa faida della Calabria. In 23 anni 45 morti, secondo alcuni, 40 secondo altri. È difficile tenere il conto dei morti ammazzati, attribuiti alla faida o ad altre ragioni. E come a Citanova la faida ha mietuto — in alcuni casi continua a mietere — sangue e vittime a Seminara, Palmi, Plati, Ciminà e in altri paesi del Reggio. C'è chi s'è preso la briga di sommare tutti i morti ammazzati delle

faide più importanti ed è arrivato a 250 omicidi e 195 ferimenti. Di faida s'è tornato a parlare a proposito di un episodio allucinante narrato a Castiglioncello al convegno sull'infanzia, dove la storia del bambino Domenico, 11 anni, che vive braccato e clandestino per sfuggire alla faida, ha destato sgomento e impressione. Ma la realtà è proprio così. Di faida si muove senza neanche sapere il perché, non si risparmiano né donne né bambini: «Uccidi fino all'ultima generazione» è la parola d'ordine non scritta che si tramanda da padre in figlio. A Citanova — dove per anni si è mietuta la faida — ha portato tutti, un clima da guerra civile, la scomparsa di ogni tipo di aggregazione sociale — nessuno si ricorda più come e perché sia iniziata la guerra privata fra i Facchineri e i Raso Albanese. Chi dice un diverbio, chi uno spargimento mafioso. Ma non ha importanza. E c'è la da-

ta d'inizio, il 23 settembre del 1964; sicuri anche i motivi che via via si sono caricati dietro l'iniziale odio familiare. Ci si è ammazzati per il predominio su attività illecite — sequestri di persona e droga soprattutto — che nella zona attorno a Citanova sono assai floride. Le cronache raccontano a proposito della guerra di Citanova l'episodio più truculento, quando il lunedì di Pasqua del 1975 due killer incappucciati entrarono all'alba da una finestra in casa di Giuseppe Facchineri, ferirono la moglie, uccisero ovviamente lui ma anche i due bambini, i figli di Vincenzo. Domenico di 12 anni e Michele di 9 — barbaramente trucidati. Uccisi — scrissero allora le prime cronache — senza un perché. Ma non era così: nella logica della faida, dell'estenzione fino all'ultima generazione, annientare un gruppo familiare significa uccidere per primi proprio i bambini

ammazzati e 29 feriti da quel lontano 4 giugno del 1966 quando i Polifroni cominciarono a sparare contro i Varacalli. Tutto il paese rimase coinvolto nella faida: alleati dei Polifroni furono gli Zucchi e Franco. Vicino ai Varacalli le famiglie dei Romano e dei Barillaro. Il paesino fu terrorizzato da un decennio di sangue, spopolato nel vero termine della parola. Tutti infatti temevano di restare uccisi: per una lontana parentela, per un saluto male interpretato, per amicizia. Da Ciminà partirono verso Torino ed oggi, per chi si trova a passare da Ciminà sembra davvero di attraversare un villaggio abbandonato del vecchio west. Non sono rimasti che i vecchi. D'estate torna ancora qualche emigrato ma il rischio è di beccharsi qualche colpo di lupara in faccia come è successo un anno fa a due giovani, lontani cugini dei Polifroni. Furono ammazzati nell'unico bar del paese mentre giocavano

a carte. Ciminà, in questo senso, insegna: chi aveva il potere assoluto in questo minuscolo paese abbarbicato sull'Aspromonte aveva il controllo della montagna, delle caverne, delle gole, delle valli dove si nascondono i sequestrati. Faida «classica» fu invece quella di Guardavalle, un paese a cavallo tra le provincie di Catanzaro e Reggio, dove l'1 gennaio del '74 Tedesco-Gallace cominciarono a sparare contro i Randazzo. Durò poco la faida di Guardavalle, quasi tutto si consumò in sei giorni, sino al giorno delle Epifanie, 6 morti ammazzati e altrettanti feriti. Poi più niente. A Seminara invece le faide sono due: una vede contrapposti i Pellegrino contro i Gioffrè, l'altra i Garzo contro gli Scibiglia. La sera di sangue qui è costata 23 morti ammazzati e 30 feriti. Infine c'è Palmi, i Gallico contro i Condello, 36 morti dal lontano 3 luglio 1978. Tutto cominciò con la ribellione di una famiglia

onestà alla prepotenza della mafia. Fu una Faide: gli ultimi due morti ci sono stati due mesi fa. Una ragazza sposata ad uno dei clan dei Gallico col marito in carcere, si era innamorata di un Condello. La hanno trovata ammazzata tutti e due in una macchina sulla spiaggia di Palmi. L'elenco potrebbe continuare: Sinopoli, Sant'Eufemia d'Aspromonte, San Martino di Taurianova, Gioiosa Jonica, Cutro, Dellanuova, ecc. Ma perché tante faide? Perché tante faide? Pino Arlacchi, sociologo all'Università della Calabria, uno dei più attenti studiosi del fenomeno mafia, risponde così: «È un paradosso ma i due elementi costitutivi della faida sono una mentalità arcaica — e la Calabria è una regione a fortissimo contenuto di tradizione — e insieme un fatto moderno, una moderna struttura della mafia. Mentre negli anni '50 e '60 la mafia agiva da elemento di mediazione e pacificazione delle faide, il capo «ndrangheta riusciva quasi sempre a ricomporre, oggi la mafia è elemento di amplificazione delle faide e non ha più alcun interesse alla pace sociale complessiva. E la ferocità è spiegabile col carattere familiare della «ndrangheta che coinvolge tutti nel meccanismo della produzione, donne e bambini compresi».

#### Il tempo

TEMPERATURE		
Bolzano	12	27
Verona	14	27
Trieste	13	23
Venezia	13	23
Milano	14	26
Torino	14	26
Cuneo	15	24
Genova	14	21
Bologna	16	27
Firenze	12	24
Pisa	11	23
Ancona	11	24
Perugia	14	23
L'Aquila	9	27
Frosinone	11	26
Roma U.	16	27
Roma F.	10	22
Campob.	13	23
Bari	11	24
Napoli	11	25
Polenzana	10	22
S.M.L.	13	21
Reggio C.	15	23
Messina	16	23
Palermo	14	23
Catania	9	26
Alghero	8	26
Cagliari	11	25

SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è sempre governato da una distribuzione di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni provenienti dall'Atlantico sfiorano lungo la fascia centrale del continente europeo provocando fenomeni marginali limitatamente all'arco alpino. Il TEMPO IN ITALIA — Su tutte le regioni italiane la giornata odierna sarà caratterizzata da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Solo sulla fascia alpina e le località prealpine si potranno avere formazioni nuvolose irregolari a tratti accentuate e tratti alternate a schiarite. Temperature generalmente in aumento specie per quanto riguarda i valori diurni.

Filippo Veltri